POCHI

SALMI DI DAVIDE

VOLTATI IN VERSO ITALIANO

E

DATI FUORI PER SAGGIO

DALL' AB.

AGOSTINO ANTONIO GRUBISSICH

CONSIGLIERE CONCISTORIALE DI SPALATO
DIRETTORE DELLA CHIESA ITALIANA IN VIENNA
SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ATENEO DI TREVISO
ONORARIO DELL'ACCADEMIA OLIMPICA DI VICENZA
ecc.

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1847

A MONSIGNORE

PER INNOCENZA DI VITA ZELO DI RELIGIONE

EVANGELICA FACONDIA INSPIRATA

DEGNO SUCCESSORE AGLI APOSTOLI

QUANDO

ALLA SEDIA PONTIFICALE DI UDINE

DESIDERATO ACCLAMATO

ASCENDEVA

Monsignore Ill. e Rev.

Fra tanti plausi levati dall'esaltamento della Signoria Vostra alla Sede Pontificale, dee certamente restar soffocata la mia parola, che poveretta ed esile s'innalza dai remoti lidi della Dalmazia. Ma perchè debile e sconosciuta, non per questo di meno io spero che Vossignoria si degnerà accoglierla umanamente. Oh sì, Monsignore, e' mi giova credere che Voi, il quale, buono, accoglieste la voce del Chierico che nel 1831 *plaudiva al vostro Apostolato in Venezia, non isdegnerete adesso l'accento del Sacerdote, il quale congaude all'onore che le apostoliche virtù vostre vi meritarono.*

E perchè questo accento fosse di Voi meno indegno che per me si potesse, anzi che spenderlo a infiorare i poveri miei concetti, i' ho voluto che si adoperasse più presto a ripetere i nobili sensi del-

l'incoronato profeta di Palestina. La inspirata grandezza di questi nobiliterà, pensavo, la mia pochezza; e d'altronde nessun elogio migliore a Lui, che spendeva la vita nella profondità degli studii sacri, dell'imitarne, benchè da lunge, lo esempio. E poi: dove ad Esso, conoscitore profondo delle Scritture, paia non al tutto spregevole la mia fatica, il suo detto potrà animarmi a mettere fuori un giorno tutto intero quel libro divino, intorno a cui da qualche anno mi vo travagliando.

Se il pensiero fu audacia, se improntitudine l'incarnarlo; mi vaglia almeno di scusa il riverente affetto e sincero, il quale mi mosse a farlo. Questo dalla Signoria Vostra m'impetri un grazioso perdono, e il segnalato favore di potermi protestare solennemente

Di Vienna 12 Aprile 1847

Della Signoria Vostra Ill. e Rev.

Umiliss. devotiss. servitore
AGOSTINO ANTONIO GRUBISSICH

SALMO I.

Beato quell'uomo, che fede non presta
Dell'empio al consiglio; che in core detesta
La via maledetta, cui l'empio calcò;
Che fugge sdegnoso dal seggio nefando
'Ve baldo s'asside, l'errore insegnando,
Il tristo, che al Cielo far guerra giurò.

Beato quell'uomo, che il voto, il desio
Informa alle leggi segnate da Dio,
E in core dì e notte volgendole va.
Ei fia come pianta che al margin del rivo
Fiorente s'innalzi, che al zeffiro estivo
La pompa dei frutti spiegar si vedrà.

Non mai la tremenda procella stridente
Le foglie ne abbatte; ma sempre ridente
Raggiunge quel fine, che meta gli fu.
Ah tal non è l'empio! — ma come la polve
Pei campi dell'aria il turbin dissolve,
Così egli in un lampo dispar, non è più.

Oh no! nel giudizio del sommo Signore
Non puote risorgere l'uom peccatore
Nè il tristo vedersi co' giusti seder;
Poichè benedette dal Cielo saranno
De' giusti l'imprese: de' rei periranno
A un soffio del Nume gl'iniqui sentier.

SALMO II.

Ond'è che tutti insorsero
I popoli furenti?
Onde l'iroso fremito
Che tutte alzar le genti?
Quale nel cuor degli uomini
Vano sorgea pensar?

Stretti a un sol patto i perfidi
Signor dell'empia terra,
Di perseguir coll'impeto
D'inesorata guerra
E il Nume degli eserciti
E l'Unto suo giurar.

Nella superba insania
Del loro core han detto:
Spezziam que' duri vincoli
Onde il pensier ne ha stretto;
Giù giù quel giogo ferreo
Che a noi sul collo sta.

Stolti! Colui che immobile
Ha sulle nubi il trono,
Che al cenno suo tien sudditi
E le saette e il tuono,
Il rio consiglio irridere
E dissipar saprà,

Allor che in mezzo al turbine
Di suo tremendo sdegno
Di strage indeprecabile
Farà gl' iniqui segno,
E parlerà nell' impeto
Del giusto suo furor.

Non così a me: chè nobile
Scettro e regale ammanto
Ei mi donava; e principe
Mi coronò del Santo
Monte, perchè sua placida
Legge dettassi a lor.

E, del mio cuor il tenero
Figlio tu sei, dicea:
Però ch' io generavati
Entro la eterna idea,
Che ancor non eran secoli,
Terra non era o mar.

Chiedile, o figlio, e suddite
Ti serviran le genti;
Dall'infocato Libano
Persino all'Orse algenti
Dell'ampia terra i cardini
Fian servi al tuo regnar.

E tu lo scettro ferreo
Potrai gravar sovr'essi:
E tutti al tuo dominio
Tutti saran sommessi:
Al par di coccio fragile
Spezzati fian da te.

O voi che ai domi popoli
Siete signor sovrani,
Voi che quai prenci e giudici
Soglion temer gli umani;
Abbian vostre onte un termine,
Senno apprendete, o re.

Servite a Dio col docile
Amor di figli in core;
Ma ne rattempri il gaudio
Quell'aura di timore
Onde s'informa il suddito
Quando ripensa al sir.

Della sua legge ai termini
Serva il pensier soggetto,
Sì che il Signor non veggiavi
Mai declinar dal retto
Sentier, che a' regi e a' popoli
Il suo voler segnò.

Però che sorge, e s'agita
Rapida al par del lampo
L'ira del Nume, e il perfido
Ne spera invan lo scampo:
Beato allora l'umile
Che nel Signor fidò.

SALMO III.

Ah Signor! perchè feroci
S' immillaro i miei tiranni?
Perchè mai di mali atroci
Su me un nembo rovesciar?
Perchè soffri che a' miei danni
Possan gli empi congiurar?

M' han schernito, m' han deriso
Al veder le mie ferute,
E dell' onta col sorriso
L' empio labbro mormorò:
No per lui non v' ha salute
In Jehova, in cui sperò.

Pure in te la mia fidanza,
O gran Nume, si riposa:
Sei tu sol la mia speranza,
Tu disgombra dal mio cor
E dall' alma dolorosa
Hai la nube del dolor.

Al Rettor dell' alto Empiro
Cui son serve le tempeste
In sull' ale del sospiro
Una prece in Ciel salì,
E dal seggio suo celeste
Egli mite l' esaudì.

Quinci in mezzo all' aspre offese
Onde iniqui m' aggravaro,
Dolce un sonno in me discese
Fin che Dio mi risvegliò.
Egli veglia al mio riparo:
Il mio cuor in lui posò. —

Non fia mai che me sgomenti
La ria turba che s' addensa;
A' miei danni sian furenti,
Che temerli il cor non sa.
Sorgi, o Dio-Signor, tu pensa
Che in tua man mia vita sta. —

Imperò che già percosse
Fur da te tutte le genti,
Che a me contro s'eran mosse
Senza causa e senza fe:
Tu lor frante hai l'ossa e i denti,
Un tuo soffio le sperdè. —

La tua destra benedetta
A noi piove la salute.
Oh! beato l'uom che aspetta
Sol da te la calma al cor:
Scenda omai la tua virtute
Sul tuo popolo, o Signor.

SALMO XCIV.

Venite, esultiamo nel sommo Signore,
   Un canto di lode, un inno d'onore
   Al Santo de' Santi venite intuonar.
      Dinanzi che il sole riscaldi l'Empiro
   Ogni alma contrita gl'innalzi un sospiro,
   Gli moduli un salmo a piè dell'altar.

È desso il supremo Signore divino:
   Disdegna suo impero qualunque confino:
   Non rege, non nume ad esso è simil.
      Ma pure la plebe da se non rigetta;
   Ma guarda del paro de' monti la vetta
   E l'ima convalle che infiora l'april.

Il mar che profondo l'abisso rinserra,
   L'estremo confine dell'arida terra
   Col cenno possente d'un detto ei creò.
      Su, figli dell'uomo, su dunque correte;
   Piangendo per duolo le palme stendete
   Al Grande, all'Eterno che tutto fondò.

Dirompa il singulto dal cor doloroso,
Che il Nume dei Numi ne renda pietoso,
Che l'onta dei falli cancelli e l'error.
E bene al mortale s'addice quel pianto!
Noi seme corrotto, eterno egli e santo:
Noi siam la sua greggia, è desso il pastor.

Deh s'oggi la voce di lui ne risuona,
In tutto Israele non viva persona
Che il core superbo le ardisca indurar.
Siccome già un tempo con turpe misfatto
Colà nel deserto vostri avi lo han fatto
Allor che protervi Jehova tentar.

Ma ben del suo braccio tremendo ebbe visto
I fatti mirandi quel popolo tristo,
Cui cinque e tre lustri sdegnato ei restò.
E detto: costoro han perfido il core —
Di sdegno bollente l'eccelso Signore
Di trarne stupenda vendetta giurò.

Per ermi sentieri, per balze dirotte
Erranti fra il giorno, erranti la notte,
Per lande selvagge li fe' ramingar.
Però che sdegnoso aveva giurato
Che mai que' ribaldi nel suolo beato
Ai padri promesso potriano regnar.

SALMO CXXXVI.

Dell' Eufrate sulle sponde
Dallo errar affranti e lassi,
In sul margine dell'onde
Raccogliemmo i stanchi passi,
E sospese ai mesti salici
Mute l'arpe si posar.

Caldo, gonfio sulle gote
Ne correva un rio di pianto;
Non canzoni al Ciel devote
Risuonava il nostro canto;
I sospir sul labbro erravano,
Sol la patria n'era in cor.

Sei pur bella, antica Sionne
Patrio Cielo, placida òra!
Da te lunge l'occhio è insonne,
E la guancia si scolora!
Sconsolato ahi geme l'esule,
Sol la patria gli è nel cor.

Il crudel che al passo errante
C'era guida nella via,
Quei che al profugo tremante
Aggravò la prigionia
Illudea dell'egro al gemito
E scherniva al suo dolor.

Su, dicea, per voi s'intuoni
Le armonie dei dì felici;
Ne ridite le canzoni
Onde un tempo le pendici
Risuonar s'udian del Libano,
Onde il tempio un dì eccheggiò.

Ahi dolenti! i sacri carmi
Come sciorre in suol straniero?
Come in mezzo ai ceppi, all'armi
Può cantar il prigioniero?
Intuonar del Cielo il cantico
Fra i nemici del Signor?

Te avrò sempre nel pensiero,
Cara patria, Ciel diletto;
Sacro a te sarà il primiero
Mio sospiro e il primo affetto,
Nè fia mai che gioia estrania
Scenda il core a confortar.

Che se alcun de' figli tuoi
Te dal cor cancelli un giorno;
Maledetto ei fia fra noi,
Maledetto sia quel giorno!
Sacra all'onte la memoria
Sia di lui per ogni età.

Oh se avvien ch'io mai mi scordi
D'innalzar tue lodi all'etra,
Possan tosto i dolci accordi
Restar muti sulla cetra,
E aridita fra le labbia
La mia lingua ammutolir.

Deh Signore, allor che pieno
Sarà il dì della vendetta;
Quando il Ciel torni sereno
Per Sionne a te diletta;
Ti ricordi allor de' barbari
Che al tuo popolo insultar.

Su, gridar, s'incenda il tempio!
Divorate la superba!
Di Sion si faccia scempio!
Sue ruine copra l'erba!
Pianga schiavo il vil suo popolo
Atterrato il sacro altar.

Tristo, a te, cruda Babele,
Guai se il turbine si sferra!
E già appressa il dì crudele
Che te pur rovesci a terra;
Il dolor, di che ne abbeveri,
Ber dovrai tu pure un dì.

LO STESSO

Noi ci assidemmo miseri e dolenti
Dove l'Eufrate si rinversa in mar;
E mute d'armonia d'in sui piangenti
Salci le cetre di Giudea posar. —

Largo di pianto ne scorreva un flume
Della patria adorata al sovvenir;
Ed esalava il cor dolente al Nume
Una prece devota ed un sospir. —

Che vi giova quel pianto? a che tacete?
Dicea schernendo il barbaro oppressor, —
Il canto della gioia or via sciogliete,
Maritate la voce all'arpa d'or. —

Ahi! come sciorre del Signor, del Santo
L'inno festoso in mezzo agli stranier?
Come di gioia modular può il canto
L'esule che sospira ahi! prigionier? —

Oh se un tuo figlio, Solima diletta,
Te cancellasse dal pensiero un dì,
L'opprima del Signor quella vendetta
Onde un tempo l'Egitto egli colpì.

La lingua avvizzi, a ogni gentil melode
Sia muto della cetra il dolce suon,
Se avvien che io cessi di cantar tua lode,
Terra dell'amor mio, bella Sion.

E tu, Signore, allor che i dì felici
Tornin brillare per Sionne in Ciel,
Dall'alto seggio le saette ultrici
Vibra tremendo al popolo infedel.

L'empio dicea: Gerusalemme a terra;
Rase adeguiamo le sue mura al suol;
Beva Israele, che fu vinto in guerra,
Sino alla feccia il calice del duol.

Oh cessa, cessa alfin, empia Babele,
Al popol vinto d'insultar così;
Chè minaccia te pur fiero, crudele
Della ulzione di Jehova il dì.

Allora il fio de' tuoi tanti delitti
Ben, sciagurata, dovrai tu patir
Quando i pargoli tuoi nel cor trafitti
E sfracellati al suol vedrai basir.